Piccola e ricca

E' la Chiesa della Thailandia, nella testimonianza del prof. Mattia Vicentini, che è stato nel Paese a nome della Facoltà teologica del Triveneto

Riportiamo, dal sito della Facoltà Teologica del Triveneto, una parte dell'intervista (di Paola Zampieri) al prof. Mattia Vicentini (dottorato in teologia alla Pontificia Università Gregoriana e docente all'Istituto superiore di Scienze religiose di Bolzano) che è stato per due mesi visiting professor al Saengtham college university di Bangkok, nell'ambito del protocollo di scambio attivo fra la Facoltà teologica del Triveneto e la realtà accademica thailandese. L'intervista integrale è sia nel sito del Centro missionario diocesano, che in quello della Facoltà teologica del Triveneto.

"Dall'Italia a Bangkok, entrare in un mondo diverso, in cui la fede ha una dimensione pubblica radicata ed è attenta a rispondere alle domande della vita quotidiana - racconta il docente -. In un Paese in cui il 90 per cento della popolazione abbraccia la religione buddhista e i cattolici sono solo lo 0,5 per cento, la Chiesa ricopre all'interno della società un ruolo importante e riconosciuto nell'ambito dell'istruzione".

Durante la sua permanenza in Thailandia, quale realtà di Chiesa ha incontrato?

Mi sono trovato di fronte a una Chiesa piccola, di minoranza, ma ricca di energie e di voglia di vivere il messaggio evangelico all'interno del tessuto sociale in cui è inserita. La prima cosa che si nota nelle celebrazioni liturgiche è il numero di persone giovani che vi partecipano. La seconda è l'alto numero dei partecipanti... Una particolare attenzione viene dedicata a vivere la fede cristiana a partire dalla propria identità e all'interno delle peculiarità della società thailandese. E' una chiesa che accoglie e che vive il compito di essere in uscita e soffre anche varie forme di povertà.

Quale ruolo hanno laici e laiche?

La maggior parte dei credenti si trova nelle zone a nord, le meno sviluppate e urbanizzate. I paesi sono solitamente molto piccoli, composti anche solo da poche case, difficili e lontani da raggiungere. Il parroco molto spesso ha numerose parrocchie e non riesce a recarsi in ciascuna tutte le settimane. Per questo, è stata pensata la figura del catechista che non è dedito solamente alla formazione religiosa dei bambini, ma diventa una figura importante all'interno della comunità, e si occupa di ciò che concerne la vita spirituale, in accordo e in contatto con il parroco.

Essere una realtà di minoranza non impedisce alla chiesa di aprirsi alla realtà internazionale, grazie anche al lavoro dei missionari.

Proprio perché Chiesa di minoranza è sensibile a intessere relazioni con l'esterno a più livelli, dall'insegnamento, alla pastorale e cercando di aiutare comunità ecclesiali maggiormente in difficoltà, come ad esempio, quella birmana. Da un lato, la chiesa thailandese sta formando oggi i suoi missionari, che si trovano già in numerosi Paesi del sud est asiatico e, dall'altro, accoglie missionari dall'Europa.

Nel contesto sociale, c'è qualche situazione che l'ha particolarmente colpita?

Sono stato nella zona di Chiang Rai, al confine con il Laos e il Myanmar. E' una realtà particolarmente complessa, che vive un importante fenomeno di migranti che da entrambi i Paesi superano il confine con la Thailandia, a causa di persecuzioni religiose e politiche, oltre che per situazioni di povertà. Un servizio importante è svolto dagli orfanotrofi, dove trovano una casa e la possibilità di studiare molti bambini e bambine... Le comunità nel nord sono piccole realtà locali dove le persone conducono una vita semplice, fatta di agricoltura ed economia di sussistenza. Qui, semplicità è la parola d'ordine e il Vangelo ricopre un ruolo centrale all'interno della vita delle persone.

L'ESPERIENZA

Il padovano don Bruno Rossi: "Grazie alla Laudato si' il caffè solidale e sostenibile"

Don Bruno Rossi è un fidei donum di Padova, che da 25 anni fa il missionario nel nord della Thailandia. E' stato lui a iniziare, con don Lorenzo Biasion, la missione del Triveneto a Chae Hom, diocesi di Chiang Mai. Oggi, l'interesse di don Bruno si è spostato verso l'impresa sociale, abbracciando i valori della *Laudato si'*: "Tutto è iniziato con il caffè, che adesso è diventato un brand che commercializziamo - racconta don Bruno -. Era il 2012, quindi ancora prima dell'enciclica di papa Francesco, e la gente dei monti del nord della Thailandia usava i pesticidi nella produzione del caffè, con effetti devastanti sia per la loro salute che per l'ambiente. Andavo nei villaggi delle montagne con i catechisti e vedevamo questo scempio ambientale e le conseguenti problematiche di salute della gente. Che fare? ci siamo chiesti". Ecco, allora, che "con una équipe di esperti del settore abbiamo studiato le problematiche e le possibili soluzioni - continua don Bruno - e abbiamo proposto il passaggio dal fertilizzante chimico a quello naturale. Però, i problemi del caffè tra i contadini delle montagne erano anche altri: non riuscivano a venderlo a prezzi equi, il commercio era (ed è ancora) nelle mani di commercianti senza scrupoli che comprano al prezzo che stabiliscono loro. Quindi, dopo il 2015, abbiamo deciso di formare una impresa sociale, la *Laudato si',* che compra il caffè dai contadini. Non è stato facile, ma i risultati, a poco a poco, sono arrivati. Spediamo in tutta la Thailandia, e con questi volumi di vendita riusciamo a pagare il caffè al contadino il 20% in più di quanto paga il commercio classico. Seguiamo i contadini nella produzione, che deve essere totalmente biologica. L'impresa sociale *Laudato si'* fa lavorare 15 persone, e compra caffè da 600 contadini".

Don Bruno è un fiume in piena: "E non è finita: la stessa cosa del caffè, vogliamo farla con il cacao, con le nocciole, l'avocado. Con il cacao ci sarebbe la svolta: si coltiva anche in pianura, e si può raccogliere tutto il tempo dell'anno. Mentre con il caffè tutta la rendita si concentra su tre mesi; il cacao sarebbe per il contadino una rendita costante. Con la *Laudato si'* abbiamo rotto un meccanismo: il contadino si indebitava per comprare i fertilizzanti chimici e con la vendita del caffè allo stesso che vendeva i fertilizzanti, ripagava i debiti, quando il prezzo della vendita non era inferiore al costo dei fertilizzanti stesso. Con l'uso di fertilizzanti naturali, e con un prezzo di vendita maggiore che garantiamo, per loro c'è stata la svolta, e c'è un grande lavoro di formazione che stiamo facendo".

Domandiamo: ma coltivare il caffè è fare evangelizzazione? "Penso proprio di sì - sorride don Bruno -. E' stare con la gente, è insegnare ai contadini delle montagne come possono migliorare la propria vita e quella dei propri figli. E' promozione umana, è sviluppo integrale della persona, l'altra faccia dell'evangelizzazione". *(Paolo Annechini)*

LUNEDI' DELLA MISSIONE

Lunedì 18 novembre, alle 20.45, "Lunedì della missione" riprende sul proprio canale Youtube. "Il volto prossimo" è il tema degli appuntamenti 2024-25, mentre il tema di questa prima serata è "In cammino per il Sahara". Ospiti: Alganesh Fessaha, attivista di origine eritrea, fondatrice e presidente dell'associazione Gandhi, e alcuni missionari della Consolata.

AVVENTO. Promossa la colletta "Un posto a tavola"

Vieni, Signore Gesù

La colletta "un posto a tavola" per l'Avvento-Natale, riprende il tema della speranza, caratteristico proprio di questo tempo liturgico e che ci invita anche a metterci in cammino, insieme, verso il Giubileo ormai prossimo. Lo abbiamo voluto raffigurare come l'acqua che disseta, l'Amore che si riversa dal Cuore di Gesù al cuore di ogni fratello e sorella (Dn, IV); Gesù è la nostra speranza!

L'apostolo ci ricorda che "la speranza non delude perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato" (Rm 5,5). E' Gesù, morto e risorto, la nostra speranza e la sua presenza è invocata e al contempo già presente: Marana-thà! Vieni Signore Gesù! San Paolo ricorre, dunque, ad alcune metafore e immagini per dire la speranza cristiana. E' correre verso il traguardo, come in una gara allo stadio e andare incontro al Signore che viene; ma è anche sciogliere le vele e intraprendere il viaggio in mare, e percorrere spediti la rotta verso il porto sicuro dell'incontro con il Signore.

La speranza che non delude è, allora, segnata dall'incontro con Cristo Gesù il vivente, è restare sempre con lui, vincitore della morte, fedele alle promesse, e con il suo Spirito, riversato come "acqua viva" nei nostri cuori rigenera vita nuova, laddove la morte si fa sentire.

La speranza, poi, è condivisa e coinvolgente; altri diventano "la nostra speranza, la nostra gioia e la corona di vanto"; è la gioia di tutta la creazione, che geme e soffre nell'attesa di essere liberata dalla corruzione per entrare nella gloria dei figli di Dio.

Allora, i gemiti di tutta la creazione, compresi i gemiti e le grida di ogni essere umano, anche non credente, si uniscono in una unica invocazione, in attesa del compimento, di vederci e riconoscerci tutti figli di Dio, in un continuo passaggio dalle tenebre alla luce, dalla morte alla vita: Marana- thà! Il Signore viene, è vicino!

"In Lui, nostra speranza, diventiamo capaci di relazionarci in modo sano e felice e di costruire in questo mondo il Regno d'amore e di giustizia. Il nostro cuore unito a quello di Cristo è capace di questo miracolo sociale" (Dn 28) e in Lui ogni nostro gesto di amore, di dono, di condivisione fraterna annuncia la sua venuta, riaccende la speranza, lo fa sentire vicino, e rende credibile e accessibile ancor oggi il Regno.

La colletta di Avvento, che sostiene le iniziative missionarie della Diocesi di Treviso sia qui che nelle Chiese in cui sono presenti i nostri fidei donum e altri missionari/e trevigiani, sia un segno di questa viva speranza, della nostra fede in Gesù che viene, e che è qui tra noi, sorgente di acqua viva per un mondo assetato di amore, di vita, di Dio. Buon cammino di Avvento, nella speranza del Signore che viene! *(don Gianfranco Pegoraro)*

VERSO L'INVIO MISSIONARIO

Ho accolto questa nuova chiamata

Andate e invitate. Così iniziava il messaggio di papa Francesco per la scorsa giornata missionaria. E a partire da queste parole riconosco che se ora posso partire, andare e invitare è perché a suo tempo qualcun altro è venuto a me, mi ha invitato a sua volta... Penso al dono della vita, della fede, del battesimo, della vocazione al sacerdozio... Inviti che sono arrivati a me attraverso la mediazione di altri, di altre. E, poi, la consapevolezza, di cui anche papa Francesco si fa interprete, che "la missione non è una parte della mia vita, un ornamento, un'appendice, un momento tra i tanti dell'esistenza. E', invece, qualcosa che non posso togliere dal mio essere; "io sono una missione su questa terra, e per questo mi trovo in questo mondo" (Eg 273). Una missione sulla terra, per la terra, che è quella umanità che incontriamo lungo la nostra vita, una umanità che ci accoglie, ci accompagna, di cui abbiamo bisogno e che andiamo a cercare... E non da ultimo, una umanità a cui siamo inviati; e non si tratta di un "mandato da celebrare", quanto uno stile da vivere, il nostro modo di essere e di relazionarci con gli altri, siamo con gli altri, per gli altri. E senza dimenticare che tutto questo andare non è mai a senso unico.
Andate e invitate al banchetto. Il mondo tende a catturaci con i suoi

banchetti, ma il Vangelo ci chiama al banchetto di Dio, banchetto di gioia, di giustizia, di fraternità, nella comunione con Dio e con gli altri; tutto questo è anticipato nell'Eucarestia dove il dono della Parola e del Pane di vita, ci educa a uno stile di vita evangelico, ci sprona alla missione, custodisce la speranza della comunione piena con Dio. E', per me, la dimensione dell'incontro, dell'accoglienza, dell'ascolto reciproco, dell'andare agli altri; penso alle tante persone e famiglie incontrate, visitate nelle loro case, nei luoghi di lavoro o di sofferenza; è l'invito a stare sulla soglia, pronti ad accogliere. Invitate, tutti, nessuno escluso; non c'è missione senza questa consapevolezza nel cuore, e colgo che è quello che sta nella passione e compassione di Dio. Quel "tutti" si allarga per me ancora una volta: una nuova sfida e nuova opportunità, per me e per altri fratelli e sorelle che incontrerò.
Ho accolto con sorpresa e serenità questa nuova chiamata, grato per la fiducia accordatami dalla Chiesa di Treviso che mi invia. Non so bene quanto e cosa potrò dare alla Chiesa che è in Roraima; mi sono ancora di conforto le parole di papa Francesco: "A volte ci sembra di non aver ottenuto con i nostri sforzi alcun risultato, ma la missione non è un affare, un progetto aziendale, un'organizzazione umanitaria, uno spettacolo... è qualcosa di molto più profondo, che sfugge a ogni misura... Noi ci spendiamo con dedizione, ma senza pretendere di vedere risultati appariscenti. Sappiamo soltanto che il dono di noi stessi è necessario". (Eg 279). *(don Giuseppe Danieli)*

OTTOBRE MISSIONARIO. Un bilancio sulle iniziative nel territorio

Scambio di speranza

Apportarci un messaggio di speranza, testimoniando il cammino di fede vissuto nella Chiesa del Paraguay e del Ciad, sono stati, lo scorso mese di ottobre, padre Regino Espinola Rodi e padre Albert Bakonou. La loro presenza, si è inserita nella prospettiva dello "scambio tra Chiese", chiese che si ascoltano, e ascoltandosi si annunciano reciprocamente l'unico Vangelo di Gesù.
Con loro, abbiamo accolto anche altri fratelli e sorelle di diverse comunità, provenienti dai cinque continenti. Insieme, abbiamo voluto cogliere come nel cuore di ogni persona umana, nessuno escluso, Dio pone un invito, una chiamata alla vita in pienezza.

Testimonianze da Paraguay e Ciad

Padre Regino, della comunità di don Orione, è parroco in tre parrocchie nel sud del Ñeembucu, vicino alle comunità dei nostri fidei donum trevigiani. Padre Albert è, invece, della diocesi di Pala, studente a Roma.
Abbiamo chiesto loro di ritornare brevemente su messaggi che hanno voluto lasciarci nelle scorse serate di ottobre; messaggi che dicono la chiamata-invito che è nel cuore di ogni persona e dei giovani con cui operano, messaggi che dicono l'appello, che tutti sentiamo, di unirci in un "banchetto di vita" in cui nessuno sia escluso.
Ci scrive padre Regino Espinola: "Avverto nel cuore un dono, quello di poter camminare insieme come chiesa, di poter vedere che è possibile incontrarci, ascoltarci. Vedo che è possibile invitare qualcuno «da lontano» e ascoltarlo... Forse, anche questo è sinodalità. Anche poter darci l'opportunità di «lavorare insieme», tra diocesi, mi pare dica un dono e una ricchezza unica che stiamo vivendo. Poi, sento di poter condividere con voi che lo stare accanto ai giovani mi offre una ulteriore opportunità: loro sono dinamici, cercano continuamente «novità»; sono loro che cambiano me; con loro comprendo che non posso più dare nulla per scontato, e mi spronano a tenere aperta la mente, lo sguardo, il cuore. Sento che ora non posso «fissarmi» solo su un aspetto, una sola idea di Chiesa, di mondo, di società. Così nella fede sento che se l'Eucaristia è fondamentale, lo è anche l'impegno concreto e su cui i giovani sono più attenti oggi: l'impegno a tessere relazioni, a creare condizioni di fraternità, a impegnarsi per la giustizia, a stili di vita più «umani». In fondo loro, i giovani, si rendono conto molto bene della realtà in cui viviamo, soffrono nel vedere ingiustizie, esclusioni, mancanza di opportunità, di accompagnamento, di ascolto, di libertà... hanno un cuore sensibile, e credono, perché sono capaci di scelte concrete verso la pace, la giustizia, la Vita vera che era ed è quello che Gesù cerca, opera, e ci invita tutti a vivere".
Aggiunge padre Albert Bakonou: "I giovani mi hanno aiutato a ricomprendere la scelta di vita, la fedeltà agli impegni e a un vissuto di fede coerente, sincero, anche nella cura della vita spirituale e della preghiera. Loro mi hanno chiesto di pregare insieme; la loro richiesta mi ha fatto riflettere: c'è bisogno di figure adulte significative, non di maestri, ma di adulti anche nella fede".

I sogni dei giovani

Infine, tanti giovani presenti tra noi e provenienti da diversi continenti ci hanno condiviso i loro sogni e desideri di vita, di libertà, di amore, di fraternità, di un mondo sano e bello; lo hanno fatto con arte, con la danza, la musica, la poesia, i proverbi.
Anche alcuni giovani delle scuole di Capoiera, presenti nelle nostre comunità, ci hanno aiutato a cogliere come nel cuore di ogni uomo, nessuno escluso, ci sia un invito alla festa, alla libertà che chiede l'impegno di tutti per migliorarci senza pensare che l'altro, il diverso, sia un nemico o rivale da combattere, ma piuttosto il fratello che accompagna, stimola a dare il meglio di noi stessi. Sono altri giovani della nostra diocesi (in particolare Anna e Lucia, che ci scrivono) che, invece, insieme a padre Regino e da volontari di "Comunione e liberazione", hanno condiviso una esperienza con gli ospiti della casa circondariale di Santa Bona: "Occasione di dialogo, confronto su aspetti di vita quotidiana e spirituale", ci dicono.
La loro giornata missionaria è stata caratterizzata dalla messa con la testimonianza di padre Regino: "Opportunità per ribadire come, pur provenendo da contesti ed esperienze di vita differenti, il Signore ci unisce e ci guida verso una spiritualità che ci faccia riconoscere tutti fratelli e sorelle; è stato quindi bello ritrovarci anche a celebrare insieme il banchetto eucaristico", ribadiscono.
Siamo chiamati ad andare e annunciare che nel cuore di tutti c'è un desiderio-invito alla gioia, alla vita in pienezza, alla festa nuziale, e questo è bello, viene da Dio; siamo chiamati ad andare a rimuovere ogni ostacolo che possa rallentare questa risposta perché nessuno sia così "occupato, preoccupato, affannato, oppresso, escluso", da non poter rispondere all'invito a una vita in pienezza. *(Equipe del Centro missionario diocesano)*

ALBANIA
Una settimana a Tirana per cinque giovani

ESPERIENZA DI DIALOGO E FRATERNITA'

Siamo un gruppo di cinque ragazze che a luglio ha accolto la proposta di vivere un'esperienza di servizio a Tirana, in Albania, nella fraternità delle Discepole del Vangelo, accompagnate da sorella Beatrice e sorella Mariachiara. Siamo state accolte da sorella Gianna, Francesca e Michela che vivono nella fraternità di Tirana. Nel corso della settimana, abbiamo alternato momenti di servizio (nella fraternità delle Missionarie della Carità) con alcune visite alle famiglie del luogo e giochi con i bambini, con momenti di ascolto per conoscere la storia e la realtà dell'Albania; c'erano anche tempi di condivisione tra noi e preghiera. Quotidianamente, eravamo chiamate a metterci in gioco, soprattutto in termini di servizio e fraternità. Alcuni momenti di fraternità semplici, ma fondamentali li abbiamo vissuti tra di noi in casa, con le sorelle presso le quali eravamo ospitate; ci siamo aiutate a vicenda nei servizi più quotidiani, ma soprattutto ci siamo confrontate con una realtà diversa e di cui conoscevamo ben poco prima di partire.
Siamo state accolte positivamente dalle sorelle, ma anche dalle famiglie che abbiamo visitato, dagli anziani che abbiamo assistito, dai bambini con cui abbiamo giocato. Tutti hanno riposto in noi una grande fiducia. In particolare, il servizio con i bambini che, pur non conoscendoci, ci hanno accolto per quello che siamo, ci ha spinto a essere noi stesse, in modo spontaneo e semplice. Ci ha colpito anche la bella convivenza che abbiamo notato da parte della popolazione albanese, sia nei nostri confronti quanto tra loro: sono diversi, ma si convive bene, senza rendere queste differenze limitanti. Una prima notevole differenza è quella religiosa, essendo l'Albania per lo più musulmana, ma con una componente cristiana; nella stessa città di Tirana sono presenti moschee, chiese cattoliche e chiese ortodosse (oltre che diverse sale per il culto evangelico). A volte, la diversità di espressione religiosa può portare a divisioni tra le persone, ma abbiamo visto che è possibile viverla come occasione per ulteriori cammini di unità e dialogo; abbiamo, infatti, condiviso anche noi momenti di preghiera con persone diverse, e una messa celebrata in albanese con le famiglie del luogo.
Abbiamo, poi, scoperto vari modi per vivere la fraternità a partire dalle piccole cose di ogni giorno; di grande aiuto sono state le riflessioni e i momenti di preghiera che condividevamo la sera: ci hanno aiutato a rileggere le giornate in un'ottica di fede, comprendendo che ciò che stavamo facendo era vivere e mettere in pratica il Vangelo nella quotidianità.
L'incontro con tante persone diverse è stato molto arricchente e stimolante: i bambini, gli anziani, i testimoni, le suore di Madre Teresa. Tutti ci hanno donato e trasmesso qualcosa. Per questo portiamo a casa il valore e l'importanza di metterci in ascolto e in dialogo.
Ci siamo messe in gioco ovunque e il legame che da subito abbiamo instaurato tra di noi, sebbene non ci conoscessimo prima di partire, ci ha permesso di aprirci senza problemi, con verità, permettendoci di dare noi stesse in ogni esperienza.
Sicuramente, ci sono state anche alcune fatiche, ma il confronto tra noi ci ha aiutate a ricomprenderle e collegarle tra loro e con quello che abitualmente viviamo. Questa esperienza missionaria è stata anche una occasione concreta di crescita nel nostro cammino di fede: le testimonianze raccolte, il vissuto credente delle persone incontrate, ci ha dato uno sguardo diverso sulla fede di questo popolo, e anche sulla nostra. Ricordiamo con piacere la testimonianza di Siona (giovane universitaria) che ci ha comunicato un'esperienza concreta di fede vissuta da giovani. *(Agnese, Arianna, Chiara, Eleonora ed Emma)*

PACE

Un anno fa l'Unesco ha elaborato una nuova Raccomandazione, dopo quella del 1974. Intervista all'ex ministro Patrizio Bianchi, tra i negoziatori del testo

Educazione da ripensare

La Raccomandazione "contiene moltissimi temi che le scuole possono sviluppare, e così facendo costruire la cultura della pace, come strumento fondante di un nuovo sviluppo umanamente sostenibile"

Un anno fa, nel novembre 2023, i Paesi che aderiscono all'Unesco (l'organizzazione delle Nazioni Unite per l'educazione, la scienza, la cultura) hanno adottato la nuova Raccomandazione sull'educazione alla pace e ai diritti umani, alla comprensione internazionale, alla cooperazione, alle libertà fondamentali, alla cittadinanza globale e allo sviluppo sostenibile. Si tratta di un documento di orientamento non vincolante, frutto del lavoro di anni, che si concentra su come l'insegnamento e l'apprendimento dovrebbero evolversi negli anni 21° secolo per realizzare una pace duratura, riaffermare i diritti umani e promuovere lo sviluppo sostenibile di fronte alle minacce e alle sfide contemporanee.
Riconosce che l'istruzione in tutte le sue forme e dimensioni, dentro e fuori la scuola, modella il modo in cui vediamo il mondo e trattiamo gli altri, e può e deve essere un percorso per costruire una pace duratura. La raccomandazione collega logicamente diverse aree tematiche e questioni, dalle tecnologie digitali ai cambiamenti climatici, dalle questioni di genere alle libertà fondamentali.
Per comprendere l'evoluzione della nuova Raccomandazione e le sue implicazioni nel nostro sistema scolastico abbiamo intervistato Patrizio Bianchi, professore universitario titolare della cattedra Unesco "Educazione, crescita, uguaglianza" dell'Università di Ferrara, già ministro dell'Istruzione e dell'Università (Governo Draghi), portavoce della rete delle cattedre Unesco italiane (Recui) e negoziatore all'Unesco del testo della Raccomandazione.

La Raccomandazione sull'educazione alla pace del 1974 compie 50 anni. Come ha contribuito a promuovere una pedagogia della pace?

Le Raccomandazioni sull'educazione alla pace dell'Unesco sono state in questi 50 anni un punto di riferimento per quanti lavoravano, spesso in silenzio, per la pace. La pace è il risultato di una difficile costruzione in cui diritti umani, libertà, responsabilità sono componenti essenziali. Formare le persone alla pace, significa costruire una cultura di pace che permetta di mantenere sempre aperto il dialogo anche nei momenti più difficili. Questo vuol dire una pedagogia della pace, costruire tutti gli strumenti formativi ed educativi per mantenere aperto il dialogo fra persone aventi diverse storie, diverse visioni, diversi obiettivi, ma uniti nell'operare per la pace.

Molti mutamenti sono sopraggiunti negli ultimi 50 anni e negli ultimi decenni il numero dei conflitti armati si è attestato sopra i 100. L'Unesco, un anno fa, ha messo mano alla sua Raccomandazione del 1974 per aggiornarla. Quali sono le principali novità?

La riscrittura delle Raccomandazioni all'educazione alla pace del 2023 ha posto al suo centro il ruolo dell'educazione come politica fondamentale per la pace e lo sviluppo sostenibile, unendo i due termini che diventano necessari l'uno all'altro. Non vi è la possibilità di costruire una pace duratura, senza una sostenibilità di lungo periodo dello sviluppo, che garantisca la sostenibilità ambientale, ma anche sociale e umana.

La Raccomandazione propone nuove prospettive su una pluralità di temi, tra cui il concetto di pace e di non-violenza. Potrebbe illustrarli brevemente?

La pace è una costruzione complessa, che deve essere non solo raggiunta, ma mantenuta nel tempo, proprio esplorando fino in fondo il termine "pace". La pace non può più essere intesa come "non-guerra", oppure come "pace gestita dalle armi". Diviene necessario formare le persone alla pace, come necessità di risolvere, insieme, i problemi emergenti in pace, non con la violenza, sia fra Paesi, ma anche fra le persone, e qui si torna al concetto fondamentale espresso dalle Raccomandazioni, concernenti la comprensione reciproca e il rispetto dell'altro come fondamenti di una costruzione della pace, ma anche dello sviluppo.

Vista l'importanza, non le sembra stridere che il Ministero dell'Istruzione non abbia emesso alcuna circolare divulgativa tra il personale docente?

Il Ministero avrà ritenuto di disporre di altri strumenti per divulgare questi contenuti…

Quale uso dovrebbe fare la scuola della nuova Raccomandazione sull'educazione alla pace?

Le scuole debbono far proprio questa Raccomandazione e, nella loro autonomia, sentirsi interpreti principali di questo grande movimento promosso da Unesco per la pace. Le Raccomandazioni 2023 contengono moltissimi temi che le scuole possono sviluppare, e così facendo costruire la cultura della pace, come strumento fondante di un nuovo sviluppo umanamente sostenibile.

E la politica?

Credo abbia molto da riflettere su questi temi. Le drammatiche vicende belliche che si allargano sempre più, in un contesto ambientale che sta degenerando rapidamente, richiamano ognuno alle proprie responsabilità, di cui poi rispondere ai cittadini.

In una dinamica democratica e partecipativa, come e dove essa dovrebbe riguardare anche la società civile?

Certamente, la cultura di pace è cultura di democrazia, ma anche la nostra democrazia ha più bisogno di partecipazione attiva da parte dei cittadini. Partire da queste Raccomandazioni Unesco, può essere un modo per permettere ai cittadini di ritrovare luoghi di incontro, dialogo e partecipazione, oggi largamente dispersi, ma sempre più necessari proprio per difendere la nostra democrazia e la nostra Costituzione, che, si ricordi, è nata dalla lotta contro ogni dittatura e contro la guerra.

Infine, come si stanno muovendo le Cattedre Unesco in Italia per promuovere la cultura della pace?

Le cattedre Unesco sono i portatori di questa cultura di pace e in Italia ci siamo uniti in una rete proprio per aumentare la nostra capacità di far sentire la nostra voce a questa società civile, che deve essere protagonista di una nuova stagione, che deve avere, per me, al suo centro l'articolo 2 della nostra Costituzione: la Repubblica tutela i diritti inviolabili dell'uomo, ma richiede il dovere inderogabile della solidarietà. Ripartiamo dalla nostra Costituzione per costruire pace, libertà e democrazia.

Enrico Vendrame

ANALISI

Un compito oggi quanto mai urgente

Ci sono alcuni miti difficili da sfatare. Quello della pace come bontà, armonia, volersi bene l'un l'altro è uno dei più difficili fra tutti. E' un mito pericoloso, perché sostanzialmente autodistruttivo, e contiene al suo interno impossibilità operative che per molti lo rendono del tutto inutile, sul piano pratico e storico.
La pace è un grande equivoco? L'educazione alla pace è, senza dubbio, un movimento complesso e articolato, al contempo personale e collettivo, che parte da lontano nel corso della storia. Nei decenni successivi alla fine del secondo conflitto mondiale ci si è resi conto che ciò non bastava per sentirsi in pace. Divisione in blocchi, divario economico, visioni diverse dei diritti hanno spinto la comunità internazionale ad affrontare la questione della pace sotto un profilo completamente diverso. La pace non è esplicitata come specifico diritto umano, ma universalmente rappresenta il cuore delle relazioni umane.
Le Raccomandazioni Unesco. La Raccomandazione del 1974 (cui ha fatto seguito, lo scorso anno, la nuova Raccomandazione) è stato il primo documento internazionale che pone attenzione nero su bianco sul ruolo dell'educazione per la costruzione della pace, la comprensione internazionale, la difesa dei diritti umani e delle libertà fondamentali. Nello spirito di questo documento, l'educazione mira a costruire società pacifiche e giuste, ad agire sulle povertà, a promuovere l'uguaglianza di genere, a migliorare la salute e il benessere generale, e a promuovere la comprensione tra le nazioni e i popoli. Intervenendo su questi temi in maniera integrata, la Raccomandazione del 1974 ha offerto un approccio olistico all'educazione, mettendo insieme per la prima volta gli sforzi dei vari settori di competenza dell'Unesco – organismo dell'Onu - per affrontare sfide comuni e guidare verso cambiamenti positivi.
I passi della storia e i nuovi trattati. Molti mutamenti sono sopraggiunti negli ultimi 50 anni, a motivare la necessità di un aggiornamento della Raccomandazione del 1974. Pensiamo al corpus normativo di carattere sovranazionale, scaturito in seno alle Nazioni Unite dopo i due Patti del 1966, ricordando alcune delle Convenzioni che ne sono scaturite: dalla Convenzione sulla eliminazione di tutte le forme di discriminazione nei confronti delle donne (1979) alla Convenzione contro la tortura e altre pene o trattamenti crudeli, inumani o degradanti (1987), dalla Convenzione sui diritti dell'infanzia (1989) e i suoi tre Protocolli aggiuntivi alla Convenzione sui diritti di tutti i lavoratori migranti e dei membri delle loro famiglie (1990), dalla Convenzione internazionale sulla biodiversità (1992) alla Convenzione sui diritti delle persone con disabilità (2006).
Di fronte alle nuove sfide globali, agli sviluppi tecnologici e in un momento in cui il livello di pace del pianeta risulta nettamente deteriorato, il bisogno di un'educazione alla pace – di qualità e trasformativa - non potrebbe essere più urgente.
Rinnovata necessità di educare alla pace. In questo tempo trascorso dal 1974 è andata a crescere la consapevolezza che, in virtù della continua declinazione dei diritti individuali, permanesse la necessità di garantire e implementare l'educazione alla pace per tutti, comprese le minoranze e i migranti, ponendo attenzione anche alle nuove tecnologie e ai loro effetti nella società.
L'Unesco ha così messo mano alla sua Raccomandazione del 1974 per aggiornarla prendendo in considerazione i mutamenti nel panorama globale e, in particolare, i requisiti dell'Agenda 2030 e dell'Obiettivo di sviluppo sostenibile 4 sull'Educazione.
Per concludere. L'educazione alla pace è un processo di alfabetizzazione relazionale nel cuore dei processi sociali del nostro tempo, per garantire agli attori sociali, a partire da quelli che sono i protagonisti dei momenti formativi (genitori, insegnanti, educatori, istruttori sportivi), la capacità di leggere, di riconoscere e di produrre una cultura che sappia vivere il conflitto come un potenziale di crescita. E' un processo che nasce nella relazione e dall'affrontare i conflitti. Non si tratta di fermarsi a insegnare contenuti pacifisti, ma di riconoscere la possibilità di uno scambio continuo con l'altro. **(E.V.)**

I "DUE" SUDAN

Alle prese con fame acuta e malattie

Prima la carestia, poi le alluvioni, ora il colera e la dengue, nei due Sudan dilaniati dalla guerra. Un report Onu di inizio novembre evidenzia come negli ultimi mesi colera e dengue stiano causando centinaia di morti nei due Paesi. Il sistema sanitario del Sudan è collassato, con molti ospedali che sono a malapena operativi, o sono stati chiusi.
Dopo essere stata teatro della crisi di sfollati più grande al mondo, oltre 11 milioni di persone, e una lunga guerra, oggi i due Paesi, seppur con situazioni politiche diverse, si trovano ad affrontare le conseguenze umanitarie della grave carestia.
E se non bastasse, da un anno e mezzo c'è una tremenda guerra civile che sta dilaniando il Sudan, con gravi squilibri tra centro e periferia, mentre il confinante Sud Sudan continua a essere intrappolato in una spirale di conflitti interni. Entrambi, sono agli ultimi posti in base all'indice di sviluppo umano e accomunati da una instabilità politica.
Se nell'inferno del Sudan, dove se non si soccombe alle violenze, si muore di fame costringendo centinaia di migliaia di persone a spostarsi in cerca di cibo, non diversa si presenta la crisi alimentare del Sud Sudan aggravata da fattori come gli elevati prezzi dei prodotti alimentari, l'instabilità economica, la guerra e l'afflusso di rifugiati dal vicino Sudan.
Le gravi inondazioni non hanno solo distrutto i raccolti, ma hanno anche costretto intere comunità a spostarsi. **(E.V.)**

TESTIMONIANZA. Da San Martino di Lupari in partenza per Rawson, in Patagonia

Famiglia fidei donum in missione

A sinistra: Angelica Comarin e Giovanni Daminato, con i figli Ester ed Elia. A fianco: una foto aerea di Rawson, città della Patagonia argentina, che sorge sull'oceano Atlantico

Gesù chiamò a sé i dodici e lì mandò a due a due, e perché no, forse noi ci voleva mandare proprio in quattro! La chiamata alla missione per me è nata durante gli anni delle superiori, quando ancora non sai chi sei e ricerchi uno scopo nella vita. Allora frequentavo lo scoutismo, ed è stato proprio grazie a loro che ho imparato il valore del Servizio e della gratuità. Sporcandomi le mani, ho scoperto dove nasce la gioia vera, quando una tua azione porta vita a qualcun altro. La sorpresa sta nello sperimentare che, per quanto tu possa donare, quella sensazione di pienezza non sarà mai paragonabile a quanto amore riceverà, invece, il tuo cuore. Nonostante la bellezza di tutto questo, nel mio cuore sentivo che non mi bastava, soffrivo a sentire quanta sofferenza c'era e c'è nel mondo, sofferenza gratuita spesso dovuta a predominio del dio denaro che ci fa credere di poter stare meglio anche a spese di altri, che non hanno le stesse opportunità.
Successivamente, ho avuto l'opportunità di vivere un'esperienza in Ecuador, in un orfanotrofio delle suore Marianite a Ibarra, dove operava anche uno zio sacerdote fidei donum. Lì, ho compreso come non fossi io a portare "salvezza", a risolvere i loro problemi; a volte, succede di essere tra coloro che hanno sempre qualcosa da "insegnare", da dare. Ma era, invece, il Signore che mi chiamava a un incontro vero, con una novità di vita che spesso spaventa, perché non sempre chiara, a un incontro con persone, storie, vissuti che mi parlano, mi provocano.
Quando incontrai Giovanni Daminato, mio sposo, capii che anche questo era un incontro, una chiamata che il Signore mi rivolgeva. Lo compresi meglio quando scoprii che anche nel suo cuore c'era lo stesso mio desiderio di partire, di condividere l'esperienza missionaria, di rimuovere forme di ingiustizia. E' stato un sogno che ci ha coinvolti entrambi e che si è, poi, evoluto nel desiderio di incontrare, conoscere e accogliere popoli, culture e tradizioni diverse.
Il 2020 era l'anno del nostro matrimonio, e in quella circostanza prevedevamo anche un periodo di tre mesi in Grecia, in una famiglia della comunità Papa Giovanni XXIII: una ulteriore esperienza, questa volta come coppia, in cui l'incontro con gli "ultimi" scandiva le giornate. Il Covid ha fatto slittare il matrimonio di qualche mese, e l'esperienza in Grecia si è ridimensionata, ma ci ha permesso comunque di stare accanto, come neo sposi, a senzatetto, profughi, migranti, famiglie in cerca di un futuro migliore. Quanta Grazia! Avevamo trovato quello che cercavamo, vivere la quotidianità semplicemente tenendo gli occhi e le orecchie aperte, il cuore accogliente e le mani pronte a salutare, abbracciare, accarezzare e curare.
I progetti del Padre per noi erano, però, ancora sorprendenti. Tornati da questi giorni di vita piena abbiamo scoperto che la vita la stavamo portando anche dentro di noi, io nel ventre e Giovanni nel cuore. Ester è nata a maggio 2021 e con il suo arrivo è sorto un nuovo sentimento di immensa impotenza in me. Il pensiero andava anche a tanti innocenti, come la bambina che tenevo tra le braccia, privati dell'amore di una madre e di un padre, senza la sicurezza di una casa o senza la possibilità di crescere ed essere protagonisti nella propria vita. Diventare madre, diventare famiglia ha fatto nascere tante paure in me e in mio marito, ma ha anche rafforzato il desiderio di provare a rimuovere cause di sofferenza intorno a noi, e nei bambini che la vita ci vorrà far incontrare.
Non vogliamo certo salvare il mondo, ma vorremmo metterci in gioco, a disposizione per essere strumento nelle mani di Dio. Lo scorso gennaio, siamo stati invitati a partire per una missione della Papa Giovanni in Thailandia, nella casa di accoglienza di minori con gravi disabilità. E per la terza volta non siamo riusciti a partire; qualcosa doveva ancora maturare in noi: Elia doveva nascere prima della nostra partenza e così, a ottobre, la famiglia si è allargata. Le paure sono aumentate e con esse la responsabilità di educare anche i nostri figli alla pace, alla bellezza che si nasconde nella diversità, all'accoglienza, alla disponibilità al Signore che chiama.
Il 17 novembre, a San Martino di Lupari, pregheremo e insieme ringrazieremo il Signore che ci chiama per la Patagonia, in Argentina, a Rawson; ci sta portando lì, con i bambini dei quartieri poveri, spesso vittime di violenze e abusi, fragili e nel vortice delle tossicodipendenze. Non siamo pronti, siamo in cammino. Dieci anni fa volevo partire per cambiare il mondo, oggi sogno di incontrare Gesù in quei bambini, desidero lasciarmi convertire il cuore per essere credibile come cristiana perché il messaggio di Amore che Gesù ci ha lasciato non può restare scritto nei libri, va urlato al mondo intero. *(Angelica Comarin)*

DA MANAUS
La grande "secca" nel cuore dell'Amazzonia

Da Manaus, dove, con mio marito Gianluca e i nostri figli siamo in missione come famiglia, vorremmo provare a comunicare che partire è una scelta da vivere ogni giorno.
L'accoglienza, ad agosto, di due giovani per l'esperienza "del mese" è stato un grande dono: ascolto e condivisione reciproca, ma anche un'occasione con cui, attraverso "i loro occhi", siamo anche noi tornati alle nostre prime impressioni e a rileggere il nostro cammino fatto fin qui.
Poi, la visita a Belém, con una coppia di amici, ci ha permesso di ricordare come Manaus sia appena una città, mentre la realtà del Brasile, e quella amazzonica, è più grande e molto variegata anche al suo interno.
Lo stare anche solo alcuni giorni in una comunità "ribeirinha", lungo il fiume, ci ha catapultati in un sistema di vita molto diverso, in cui il cuore della piccola comunità pulsa insieme ai ritmi della foresta, dei raccolti, delle maree che due volte al giorno muovono il rio; è l'armonia che ci unisce a madre terra. Eppure, ci siamo resi conto di come queste vite siano minacciate dalla deforestazione, dalla costruzione di porti, idrovie. La dimensione della cura o distruzione dell'ambiente è stata il filo conduttore del nostro viaggio, anche perché ne avvertiamo tutte le conseguenze. A Manaus, per esempio, recentemente si sta razionando l'elettricità, con blackout programmati. L'energia elettrica, prodotta in gran parte da centrali idroelettriche lungo il bacino del Rio delle Amazzoni, viene a mancare. La ragione è la grande secca, la mancanza di acqua, e quindi di energia. La mancanza di energia crea grandi disagi, specie tra la popolazione. Basti pensare ai 35 gradi di notte, nei mesi più caldi, e l'impossibilità di far funzionare i condizionatori o ventilatori, oltre ad altri disagi. I bambini che frequentano gli asili ci dicono che non riescono a dormire, neppure sul pavimento o sull'amaca, all'esterno.
Belém, comunque, si sta preparando al G30, che riunirà le grandi potenze mondiali per parlare proprio del clima, tra un anno. Un evento molto pubblicizzato, ma nel quale gli abitanti della foresta non hanno molta fiducia; hanno ormai imparato come i discorsi "tra grandi" non tengano conto degli interessi dei "piccoli". *(Margherita Genovese)*

CON I SACERDOTI
TANTI PICCOLI
INIZIANO IL LORO
CAMMINO DI FEDE

Passo dopo passo, tutti possiamo avere al nostro fianco un sacerdote. È con noi e ci accompagna in ogni momento della vita, da piccoli e da adulti, nei giorni di festa e in quelli di dolore, mostrandoci una strada di amore e di speranza, sulla quale troviamo conforto e una grande forza.

I sacerdoti fanno molto per la comunità, con migliaia di iniziative in tutta Italia.

VAI SUL SITO
unitineldono.it

Per scoprire cosa fanno ogni giorno per te.

UNITI NEL DONO
CHIESA CATTOLICA